

*Renato Mion*

## Analisi fenomenologica e ipotesi interpretative

### *1. Premesse*

L'analisi della condizione giovanile all'interno della cultura e della società contemporanea, sviluppata secondo un approccio che privilegia categorie dicotomiche (come per es. «cultura di morte» e «cultura di vita») può suscitare una certa perplessità a chi è abituato a cogliere la complessità e la pluralità delle dimensioni e dei fattori sociali intervenienti in questo tipo di studio. Noi per primi però siamo consapevoli dei limiti di tale approccio. Vogliamo affrontare tuttavia il rischio della polarizzazione dei costrutti, non soltanto in ragione di una maggior chiarezza e comprensione, ma anche sulla scia del dibattito suscitato da un recente documento pontificio del 1995 che ne ha in un certo senso convalidato la legittimità dei concetti. Questi due concetti costituiscono infatti le due categorie sostanziali su cui si articola e si sviluppa tutta la riflessione stringente e documentata del Pontefice. I contorni e le precisazioni meglio si chiariranno nel corso della nostra riflessione.

### *2. «Cultura di morte» e «cultura di vita» nella società contemporanea*

#### *2.1. Il significato esistenziale di una categoria concettuale*

La cronaca quotidiana e la letteratura scientifica che prendono in esame la cultura del nostro tempo, fanno balzare immediatamente all'occhio una delle più cruciali contraddi-

zioni della nostra società. Mentre infatti viene esaltato e rivendicato il diritto ad una migliore qualità della vita in tutte le sue forme, facendo notevoli sforzi nella medicina per la cura della salute e delle malattie anche più irriducibili, nello stesso tempo la vita viene banalizzata, mortificata, svilita e frustrata nelle sue attese, laddove non solo si legittima l'aborto e l'eutanasia, ma anche nulla si fa per arginare la povertà e il degrado a cui sono costrette intere comunità povere ed emarginate delle periferie delle nostre città, laddove positivamente si compiono atti di violenza e di abuso verso i minori, di traffico commerciale di bambini e di bambine (nuova forma di «tratta delle... negre»), vere forme di morte allo sbocciare delle loro giovani vite.

È sufficiente allargare lo sguardo ad un orizzonte mondiale, perché si possa percepire quanto articolata sia questa «cultura di morte» e con quali forme esplosive si evidenzia ai nostri occhi.

Nel 1995 in America Latina erano 86 milioni i bambini sotto i 5 anni, sottopeso e vittime della malnutrizione; 36 milioni nell'Asia Orientale e nel Pacifico; 32 milioni nell'Africa Subsahariana (*Rapporto Unicef, 1996*).

Ma anche il calo delle nascite in Europa, e soprattutto in Italia, è il segno di una ricerca della qualità della vita che paradossalmente viene ad intaccare le stesse sorgenti della vita. C'è un'Europa sempre più vecchia che ha cessato di crescere per paura di perdere il proprio benessere. Se nel 1950 gli europei rappresentavano il 16% della popolazione mondiale oggi siamo scesi sotto il 10%. Il tasso di fecondità della donna è sceso nello stesso periodo dal 2.5 al 1.8 e oggi in Europa all'1.48 con l'Italia all'1.21.

Lesivi della dignità della persona umana, espressione di questa cultura diffusa sono inoltre, per citare soltanto fenomeni in ambito medico, la pratica diffusa e sistematica dell'aborto volontario, il frequente ricorso alla diagnosi prenatale a scopo eugenetico, l'utilizzazione di embrioni e di feti umani per pratiche sperimentali, la crescente diffusione di atti eutanasi, l'uso indiscriminato della riproduzione artificiale soprattutto mediante la fecondazione in vitro.

All'origine di tali pratiche si possono ritrovare alcuni fattori socio-culturali comuni come la perdita progressiva del senso della sacralità e inviolabilità della vita umana; una concezione materialistica della vita umana e della persona; l'identificazione della felicità personale col benessere fisico; un atteggiamento sostanzialmente utilitaristico ed edonistico nei confronti della sessualità.

### 2.1.1. *Analisi antropologica e costrutti teorici*

Su questi parametri appena indicati si viene a consolidare quella «cultura di morte», di cui qui ci occupiamo. Nel linguaggio del Concilio Vaticano II essa vuole indicare mentalità, stili di vita, atteggiamenti, valutazioni e forme di condotta che «si oppongono alla vita, come l'omicidio, l'aborto, l'eutanasia, lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno e non come persone libere e responsabili» (*Gaudium et Spes*, n. 27).

Questa concettualizzazione e la lunga lista di situazioni enumerate trent'anni fa, non solo oggi non appare decurtata o falsificata, ma anzi, e purtroppo, le varie dimensioni del fenomeno si sono numericamente moltiplicate e anche qualitativamente aggravate.

Tale peggioramento qualitativo deriva proprio dal fatto che queste pratiche non soltanto non sono condannate, ma in alcuni casi vengono legittimate proprio in forza della proclamazione dei diritti della libertà individuale. Sè ne pretende l'impunità, e addirittura l'autorizzazione da parte dello Stato allo scopo di praticarle in assoluta libertà.

È la trasformazione del «delitto» in «diritto», del dato di fatto in legittimazione di diritto.

È a questa rivendicazione di legittimazione che la successiva enciclica «*Evangelium Vitae*» (1995) si riferisce in modo

particolare quando parla dell'aborto.

Ma ancora molte altre sono le forme in cui si esprime questa mentalità «antilife», caratteristica della nostra epoca, effetto di quella cultura della postmodernità, che è causa non ultima dell'ottundimento attuale del senso fondamentale dell'esistenza. Non si tratta solo di un disordine nell'esercizio della propria libertà, ma di un accecamento della stessa intelligenza che giustifica il male e lo rivendica anche come diritto.

La presenza della «cultura di morte», denunciata dal Pontefice, non è data dal fatto che oggi si praticino forme di morte. Che nella storia umana ci siano stati sempre aborti è un fatto che nessuno nega. Ciò che la caratterizza è il fatto che mai, neppure nel paganesimo precristiano, si era pensato che il ricorso all'aborto, potesse essere un diritto, cioè una facoltà del soggetto («principio dell'autodeterminazione») garantita dall'ordine della giustizia e quindi, in linea di principio, inviolabile.

È infatti paradossale che proprio chi dovrebbe garantire il bene comune diventa invece promotore di una tendenza culturale che porta allo scardinamento dei fondamenti stessi della convivenza civile e favorisce la confusione sulla natura e sul valore della famiglia, a tutto vantaggio di un modello di società individualista ed edonista, i cui effetti visibili si ritorcono contro lo stesso Stato repubblicano.

### 2.1.2. *La forza delle tendenze culturali*

Tutta questa serie di processi e di rivendicazione di legittimazione che trasforma il «delitto» in «diritto» è resa possibile infatti dalla presenza convergente e concomitante di almeno *cinque tendenze culturali* oggi sufficientemente documentabili:

1. L'esaltazione dell'individualismo narcisistico, staccato dalla considerazione dell'altro personale e dell'Altro teologale, sovraesalta la ricerca di protagonismo, di soggettività e di notorietà.

Inoltre la soggettivizzazione, pur favorendo il superamento di un'accettazione puramente ambientale e sociologica dei principi etici e di fede, e delle forme di appartenenza ecclesiale di tipo ascrittivo, apre il varco a soggettivismi arbitrari che rischiano di portare al rifiuto pratico della coscienza etica

comunitaria, sia civile che ecclesiale, e alla destabilizzazione del tessuto sociale.

2. L'esercizio della libertà, staccato dal suo nesso originario e sostanziale con la razionalità e la conoscenza della verità il diritto si svuota e diventa facoltà inviolabile di fare ciò che piace e/o ciò che torna utile.

3. La frammentazione psichica del tempo presente, staccato dal suo radicamento col passato e dalla sua progettualità rispetto al futuro, confina il giovane in una provvisorietà incerta ed insicura, forse anche estetizzante (*J.F. Lyotard*), che gli impedisce di organizzare in coerente unità la molteplicità delle sue esperienze personali.

4. La perdita di un centro valoriale, esistenziale, unificante, negato dalla relativizzazione degli assoluti. Ciò che fa difetto è la carenza di veri e propri criteri morali, che per risultare tali dovrebbero fare riferimento al bene integrale della persona, alla sua dignità specifica e alle sue finalità. In luogo di questi criteri ne compaiono altri di ben diversa natura che fanno appello alla effettualità, al successo, a ciò che è tecnicamente possibile («dare un figlio a chi lo desidera è bene»), a quello che statisticamente risulta maggioritario (masturbazione, contraccezione, aborto): quel che la legge non sanziona ma dichiara permesso è da approvare anche sul piano della liceità etica.

5. L'enfasi sulla paura di non essere considerati, di sciogliersi nell'anonimato dell'insignificanza sociale, rinforzata dal continuo e tormentato confronto con la vita degli altri, stimola ad una superattività, ma anche accresce la depressione, il senso della fragilità o «leggerezza» dell'essere e il disincantamento di fronte alla realtà che diventa ingovernabile.

## 2.2. Pluralità di forme di una «cultura della morte»

Oltre a questo impalpabile e diffuso clima culturale che favorisce lo svilupparsi della «cultura di morte», specialmente attraverso la violenza, l'eclissi della coscienza morale, possiamo rilevare forme dirette ed esplicite di manifestazioni tutt'altro che infrequenti e che possono essere individuate in una serie di *violenze fatte a danno dei minori*.

Una prima serie di violenze sui minori viene esercitata quando si impedisce l'esercizio dei loro diritti, il primo dei quali è il diritto alla vita, all'istruzione, ad una famiglia, alla salute, allo sviluppo integrale della personalità, alla protezione dallo sfruttamento economico, dall'uso di droghe, dall'essere utilizzati nella produzione e nel traffico di stupefacenti.

### 2.2.1. *I minori tra disagio e illegalità*

Per sfida, o per gioco, o per necessità sono oggi decine di migliaia i minori che finiscono nelle reti dell'illegalità, diventando protagonisti e contemporaneamente vittime della criminalità, sempre più spesso abbandonati al loro destino. Nella gran parte dei casi provengono da zone urbane particolarmente degradate e dall'hinterland delle grandi città, da zone carenti o prive di servizi e di luoghi di aggregazione. Spesso non hanno famiglia; non hanno parametri e «persone» positive di riferimento; abbandonano la scuola dell'obbligo, perdendo così un'ulteriore possibilità di integrazione all'interno di una società sempre più frenetica e sempre più attenta a sfruttare le difficoltà dei più deboli a proprio vantaggio.

Il dato maggiormente preoccupante è che questo coinvolgimento di minori in organizzazioni criminali non riguarda solo ragazzi con capacità penale, cioè della fascia di età dai 14 ai 18 anni, ma anche al di sotto dei 14 anni.

Non di rado, inoltre, accade che siano gli stessi ragazzi a coordinarsi autonomamente strutturandosi in bande che, oltre a compiere atti vandalici e teppistici, diventano protagonisti di episodi di violenza di rilevante pericolosità sociale.

Un comportamento a rischio molto pericoloso per sé e per la collettività è infine quello della tossicodipendenza, dove gli effetti devastanti di questo lento e continuato suicidio si possono constatare direttamente sulla progressiva distruzione della personalità dei giovani.

La ormai diffusa convinzione della compatibilità della droga con la vita quotidiana, come anche la non punibilità di chi detiene droghe per uso personale («la riduzione del danno»), sta diventando una delle cause dirette dell'incremento delle morti per droga. Questa persuasione di compatibilità tocca pre-

valentemente gli adulti. Ma proprio perché le opinioni correnti ne legittimano tristemente la pratica, non trova resistenze nel diffondersi anche tra i minori, presso i quali diventa più pericolosa perché essi non hanno ancora la capacità di regolazione e di controllo che può renderne gli effetti meno devastanti.

La peste dell'Aids non è meno nefasta, né meno diffusa, assai spesso correlata con comportamenti a rischio, soprattutto quelli sessuali. Le cifre sul contagio mondiale sono impressionanti.

### 2.2.2. *Prostituzione minorile e turismo sessuale*

La prostituzione minorile, maschile e femminile, ha trovato nuove forme di degrado nell'emigrazione in blocco di squadre di adolescenti, specie dall'Est, forzatamente inquadrati in un mercato che trova facili mediatori e sfruttatori nei paesi del benessere.

Ad essa si accompagna una serie di altre violenze come il diffondersi della piaga del turismo sessuale, dove vengono utilizzate in numero sempre maggiore le minorenni dei paesi dell'Estremo Oriente e del Brasile.

Si sta incrementando anche l'impiego di minorenni, maschi e femmine, nella produzione di filmmini pornografici.

La mutilazione dei genitali femminili contro ogni rispetto dell'integrità fisica e morale delle persone è pure una piaga assai diffusa.

Il tema infine della violenza fisica sull'infanzia è quanto di più triste possa esprimere la nostra «cultura di morte»: senza prendere in considerazione il fenomeno dell'abortività volontaria, già eloquente per se stesso, sono sempre più numerosi i bambini abbandonati nei cassonetti della spazzatura o addirittura uccisi, venduti o maltrattati.

La violenza che distrugge un'esistenza in formazione non è solo quella marcatamente fisica, ma anche quella microviolenza sottile che si esercita nella quotidianità, quelle dosi di aggressività negli stessi rapporti familiari quotidiani tra i genitori, o di continue aggressioni fisiche oltre che verbali verso i figli, di maltrattamenti fisici, di piccoli soprusi, di trascuratezze, di sfruttamenti, di ricatti psicologici e affettivi, di continui esercizi di onnipotenze adulte, fino anche all'omicidio e all'abuso ses-

suale in famiglia in cui sono vittime non pochi bambini e preadolescenti.

### 2.3. Ma vi è anche una violenza dei giovani e dei minori

La complessa e articolata gamma di questi deprecabili comportamenti sociali già di per sé svilisce il concetto stesso di vita, il suo valore, la sua preziosità, ne banalizza l'importanza agli occhi stessi dei giovani, inquinando quella nativa sensibilità che è un patrimonio prezioso della nostra cultura.

#### 2.3.1. *Violenza gratuita*

Vi sono violenze di giovani e di minorenni, violenze individuali, di bande e violenze di gruppo, ai danni di persone indifese: minorati psichici abusati, barboni arsi vivi per strada, handicappati oltraggiati, emigrati di colore fatti oggetto di violenze gratuite e xenofobe, ragazze che sono fatte vittime di stupri e di sadismo collettivo da parte di loro coetanei.

Non raramente abbiamo assistito a omicidi premeditati anche dei propri genitori, di uno solo ma pure di entrambi, e tutto questo per bramosia di denaro.

Si tratta di azioni criminose compiute spesse volte all'insegna oltre che della istintualità incontrollata o della sete di denaro, anche della spavalderia, dell'arroganza, dell'insipienza, della stupidità gratuita e annoiata, di una fantasia malata alla ricerca dell'estrosità (sentirsi un mito per qualche minuto) e di ciò che può rompere la routine della banalità di una vita vissuta senza progetti («*i sassi dal cavalcavia*»).

#### 2.3.2. *Indifferenza e anaffettività emotiva*

Ma ciò che crea il «moral panic», preoccupa gli educatori ed evidenzia ancor più pesantemente come queste situazioni non siano che il frutto di una perversa e tragica «cultura di morte», abbastanza diffusa, avvolgente e strisciante, che ne accresce la gravità, è la freddezza, il cinismo, l'indifferenza e l'impassibilità, quasi la «normalità», che i giovani responsabili di tali «bravate» manifestano quando devono rendere ragione della loro condotta.



L'aspetto più tragico infatti è che tutto ciò viene vissuto in termini assolutamente ordinari, asettici, anaffettivi, per nulla patologici. Ci vorrà tutta un'opera di assidua rieducazione e riappropriazione dei simboli vitali per ricostruire il sistema dei valori fondamentali e recuperare emozioni, rappresentazioni simboliche e sentimenti di pentimento.

Infatti i meccanismi della comunicazione, innescati da questa «paura collettiva» (perché la violenza non tocca più soltanto i ragazzi pasoliniani, ma anche quelli della classe media), inducono in molti casi il ragazzo ad adeguarsi al proprio ritratto massmediatico e lo spingono ad accentuare proprio quei comportamenti che possono trasformarlo da eterna comparsa ad effimero protagonista: lanciatore di sassi, skinhead, naziskin, ultrà, xenofobo molecolare. Quando questa violenza non trova più spazio per esprimersi verso gli altri, allora si rivolge contro sé stessi e si traduce non raramente in autoaggressione, autolezione, depressione, anoressia, suicidio adolescenziale.

La vita sembra così assumere una valenza strumentale, cosificata, diventare un giocattolo, da montare e smontare.

Per un altro verso paradossalmente, quasi per un bisogno sociale di immagine, di status symbol, vi è una cura esasperata del corpo, da mantenere in forma a tutti i costi (l'esaltazione del cosmetico), o da recuperare quando se ne avvertono i sintomi di decadimento (con ginnastica, culturismo, palestre, beauty farm), perché il corpo deve essere «mostrato», esibito in un certo modo. Esso è l'immagine più diretta da riflettere su coloro che per una relazione qualsiasi noi vogliamo impressionare e da cui vogliamo farci narcisisticamente ammirare. Il corpo così diventa problema quando perde di smalto, soprattutto per un certo tipo di anziano, al quale si impone il nascondimento della degradazione e della malattia che accompagnano la vita umana, sempre più prolungata dalle scoperte scientifiche e dal benessere, ma non sempre sana fino alla sua conclusione.

#### 2.4. Il vissuto giovanile di comportamenti «speciali»

Tutti questi diversi comportamenti sono un Po il sintomo di quella carica di tensione, di rabbia, di rancore che attraver-

sa la nostra società e che trova sempre meno sbocchi razionali.

Paradossalmente oggi la protesta e le azioni violente non sono motivate prevalentemente da cause socioeconomiche, quanto piuttosto da restrizioni e limiti di austerità nel mondo dei *loisirs* e del tempo libero. Gli ultimi conflitti non evidenziano una lotta di classe o generazionale, quanto piuttosto l'esplosione di tensioni sociali a cui è conferita una forte carica simbolica. La violenza sta acquisendo un «nuovo lessico»

#### 2.4.1. *Il lanciatore di sassi*

Le valenze simboliche del gioco, che si richiama ad archetipi di virilità, tendono a conformarlo come una valvola di sfogo aggressività tipica dei maschi. L'uso ludico-conflittuale del sasso si manifesta in definitiva come una costante storica dei giovani delle classi subalterne: la novità semmai è che questo uso sia trascinata fuori dalla periferia ed abbia investito le classi medie e medio-alte. Si fa strada la logica dell'«altro come nemico». Esso non ha più il volto dell'ultrà o il ragazzo delle banda avversaria, non sono più soltanto gli immigrati e i barboni. È l'anonimo che non si vede in volto ma che aiuta a farsi valere come protagonisti: strumento del proprio narcisismo.

#### 2.4.2. *Lo skinhead*

Giovane, maschio, di bassa estrazione, cultore dello stile maschile violento, sciovinista, xenofobo o apertamente razzista, rockettaro. La principale peculiarità di questo stile è ancora una inesausta carica di radicale antagonismo non soltanto nei confronti dell'autorità costituita, delle élites di potere, ma dell'intero sistema dei valori e delle regole elaborate dalla classe egemone. Viene oggi assorbito nella figura virtuale del nazi-skin.

Quel che si registra oggi tra i giovani delle nostre città somiglia sempre meno alla tradizionale struttura del gruppo dei pari e sempre più ad un qualcosa di indistinto e di inclassificabile che si manifesta nella molecolarizzazione delle contro-culture e sottoculture, in una miriade di microgruppi privi di codici e di canoni di appartenenza particolari, portatori di una

violenza che appare estranea alle dinamiche sottoculturali analizzate negli anni 70.

#### 2.4.3. *L'ultrà*

Si tratta di una nuova forma di aggressività a livello delle masse sportive. Gruppi di adolescenti e di ragazzi dei quartieri inglesi e delle periferie operaie iniziarono a rivendicare le curve dei campi di calcio come territori propri e, in modo più preordinato di prima, ad escludere da queste zone sia gli spettatori più anziani che i giovani sostenitori di squadre avversarie.

Per chi ha studiato tale fenomeno tre sono gli elementi che contribuiscono alla nascita del fenomeno: autonomia dalla tutela paterna, modelli para-politici di coesione del gruppo, l'assimilazione per via imitativa delle forme di hooliganismo inglese.

In Italia questi gruppi sono permeati da una cultura in cui la violenza non appare più come comportamento sanzionabile. È fortissima l'adesione a valori come la durezza, l'aggressività, il disprezzo per gli avversari. Il calcio come metafora della guerra. Lo stadio come evidente metafora del sistema sociale: i ceti medi delle tribune centrali e nei posti numerati; la piccola borghesia nelle tribune laterali e nei settori non numerati; i gruppi marginali e i giovani nei settori popolari, nelle curve e negli anelli superiori degli impianti. Allo stadio quindi va di scena una duplice guerra metaforica: la prima è tra le due squadre, la seconda tra le diverse classi sociali.

#### 2.4.4. *L'incrudirsi della conflittualità sociale*

In queste forme nuove di violenza tendono a venir meno le regole comuni, le gerarchie, i codici di autoregolamentazione. Essi vengono sostituiti da un senso di «sospensione della norma» che ritroviamo nei «ragazzi dei muretti» e nelle discoteche delle nostre città.

In questa situazione il primo elemento da registrare è la sempre maggior influenza che la comunicazione mediale ha sul conflitto sociale, sia in termini di rappresentazione sia in termini di sollecitazione.

Un secondo elemento è il crescente distacco non solo economico, ma anche culturale e comunicazionale, delle élites dal resto della popolazione, per effetto di quel nuovo modello matrimoniale definito «assortative mating» accoppiamento adeguato, che è la tendenza degli uomini a sposare donne che possano apportare un reddito più o meno equivalente al proprio e quindi di pari livello sociale ed economico. Gli scompensi sociali aumentano e con essi gli speciali stili di vita. Il conflitto abbandona i sentieri sociali e progettuali della politica per praticare quelli del rifiuto della socialità e della norma per concentrarsi sulla spontaneità, l'autonormatività individualista e soggettiva, talora anche sull'arbitrarietà.

Il relativismo e il nichilismo, che per lungo tempo sono stati appannaggio di ristretti gruppi intellettuali, oggi permeano di sé e condizionano la mentalità e il senso comune delle masse.

#### *2.4.5. L'aggravarsi della trasgressività sociale*

Nell'analisi della condizione giovanile il problema della trasgressività alle norme sociali è stato ripetutamente oggetto di studi e di ricerche approfondite. Non è una caratteristica esclusivamente della stagione della giovinezza, anche se i giovani lo dimostrano più degli adulti.

Le attuali tendenze culturali hanno senza dubbio indebolito il senso della legittimità e allentato i principi etici nella popolazione in generale. E sotto questa luce va letto probabilmente l'incremento della propensione trasgressiva registrato nei primi anni '90 anche tra i giovani: ulteriore riprova di questa generale caduta di tensione morale che è diventata un tratto diffuso della società contemporanea.

A livello giovanile ritroviamo, infatti, alcune conferme importanti per il nostro tema.

Anzitutto i giovani sempre meno percepiscono che certi comportamenti sono condannati dalla società, come per es. quelli dell'area dei rapporti sessuali e coniugali. In altre parole il progressivo indebolimento dei vincoli e delle norme sociali legati alla sfera della sessualità, e quindi alle «sorgenti della vita», si conferma che appaiono sempre di più di pertinenza

del libero arbitrio del singolo individuo e sempre meno oggetto di controllo sociale.

Un secondo ambito in cui i giovani percepiscono l'attenuarsi della coerenza delle regole sociali è costituito dai componenti legati ai rapporti economici.

Spostando l'analisi dalla morale sociale a quella personale, i giovani ammettono più facilmente comportamenti trasgressivi, e verso sé stessi si manifestano più tolleranti e permissivi.

Tuttavia, non viene legittimata e quindi non tollerata è la trasgressione che viola i diritti dell'altro e della convivenza sociale: è il caso dei comportamenti violenti, contro l'ambiente e in pane contro la persona. Qui trova spazio il crescente rifiuto per infedeltà coniugale e l'aborto, non però per l'evasione fiscale.

Anche verso il suicidio l'atteggiamento è di progressiva riprovazione.

## 2.5. Le condotte suicidarie di giovani e adolescenti

Una delle situazioni tipiche e più esplicite della cultura di morte che tocca in modo non infrequente adolescenti e giovani è proprio la condotta suicidaria. È oggi un tema di scottante attualità davanti al quale siamo assai spesso provocati dai mass-media, in una chiave non di rado morbosa e scandalistica. Per quanto i suicidi riusciti in età adolescenziale e giovanile siano relativamente pochi, essi fanno però notizia.

### 2.5.1. *La situazione adolescenziale*

Questa fase della vita è un periodo di rapidi e profondi cambiamenti. Ciò induce situazioni stressanti e l'individuo non sempre ha sufficienti risorse a disposizione per affrontarli. Inoltre le aspettative sociali pongono degli standards (ad esempio l'aspetto fisico) e dei compiti da realizzare (come le prestazioni scolastiche) di fronte ai quali l'adolescente non è sempre pronto.

Lo sviluppo puberale e i cambiamenti fisici del corpo innescano una serie di dinamiche psichiche complesse relative alla sfera dell'identità personale, della sessualità e della dipendenza-autonomia dalle figure genitoriali.

Lo sviluppo sociale spinge l'adolescente ad un progressivo sganciamento dal nucleo familiare e da una attrazione per il mondo esterno e i propri coetanei. Il gruppo dei pari assume sempre maggiore valore nel prendere decisioni e nel condizionarne i comportamenti. Oggi però i tempi «sociali» di sganciamento dal nucleo familiare e di integrazione nel mondo lavorativo si vanno dilazionando e si allunga il periodo dell'adolescenza. Tutto ciò innesca un alto grado di incertezza, che non sempre viene tollerata, o, meglio ancora, accettata, creando difficoltà a programmare la propria vita in modo autonomo e responsabile.

Lo sviluppo cognitivo risulta a volte inadeguato alle richieste di prestazioni sempre più elevate che arrivano dall'esterno. Inoltre scarse abilità di risolvere problemi e di saper trovare alternative, sono spesso in questa età correlate al suicidio. Strategie impoverite o rigide possono indurre esperienze fallimentari che dissolvono il mito della propria potenza e intaccano il senso personale di autostima.

Fattori come impulsività, visione ristretta della realtà (tunnel vision), rigidità e inflessibilità, incapacità di distinguere l'essenziale dal non essenziale, sono assai spesso correlati col tentato suicidio: il comportamento suicidario infatti risulta essere soprattutto una inadeguata strategia di soluzione dei problemi, dovuta all'incapacità di percepire le alternative possibili.

### *2.5.2. Il tempo, il futuro e l'idea della morte*

Gli adolescenti suicidari privi del senso di continuità del tempo, si sentono oppressi dal passato, che vivono come profondamente negativo, e sentono di non avere un futuro. Ma anche la percezione del tempo presente, amplificata dal vissuto interiore e dall'eccessiva focalizzazione sugli aspetti negativi del mondo individuale, risulta distorta.

La visione del mondo che gli adulti comunicano ai giovani non promuove facilmente atteggiamenti ottimistici e di assunzione di responsabilità, per cui, centrati sul qui e ora, hanno verso il futuro una prospettiva cupa, priva di aspettative (*hopelessness*), hanno dubbi sulla loro capacità di influenzare gli eventi in modo

da costruirsi una vita soddisfacente.

L'idea della morte sarebbe presente in almeno il 65% degli adolescenti con una sempre progressiva consapevolezza della sua realtà. L'adolescente che pensa alla morte spesso cerca una sospensione di uno stato di disagio, una vita migliore, una fuga da uno stato intollerabile. Raramente gli studi rilevano la volontà di rinuncia della vita.

### 2.5.3. *Determinanti sociali e familiari*

Gli studi generalmente mostrano una correlazione positiva tra problematiche familiari e rischio di suicidio.

Altri autori descrivono la famiglia «*suicidogena*» come caratterizzata da sistemi di confine disfunzionali, comunicazione povera, difficoltà a risolvere i conflitti, problemi di lutti e di perdite non risolte e prevalenza di disturbi emozionali tra i membri. Familiari che hanno completato un suicidio danno un forte messaggio a chi sopravvive: il suicidio è un'accettabile e possibile soluzione quando si è sotto stress.

Inoltre la famiglia suicidaria si caratterizza come ambivalente, con modelli interazionali molto rigidi, con modalità di funzionamento primario, forte sensazione di non poter essere aiutata (*helplessness*), bassa autostima, alti indici di depressione con ansietà, incapacità di gestire il cambiamento, boicottaggi ai tentativi dei singoli di raggiungere il successo. Il bambino, in particolare, è investito del ruolo di dover essere lui a fornire soddisfazione ai genitori anziché riceverla.

Infine tali adolescenti oltre ad essere abbastanza suscettibili alla suggestione e al comportamento imitativo, si caratterizzano anche per il progressivo ampliamento dell'interesse al gruppo dei pari e, in genere, alle relazioni interpersonali.

Le condotte suicidarie allora sembrano correlate con una serie di altri tratti come l'isolamento, la solitudine, l'ipersensibilità, la mancanza di autostima, di un senso personale di efficienza, di prospettive per il futuro (*hopelessness*), eventi stressanti come problemi ed insuccessi scolastici, conflitti in famiglia, la difficoltà ad intrattenere rapporti interpersonali, la mancanza dell'appoggio di una figura rassicurante.

#### 2.5.4. *La situazione nel mondo e in Italia*

L'andamento del tasso dei suicidi, cioè il loro ammontare annuale ogni 100.000 abitanti, in 24 Paesi del mondo dal 1950 al 1989 è lievitato in pressoché tutti i Paesi, dal 1975 in poi.

Esistono tuttavia significative differenze da un Paese all'altro.

Per quanto attiene poi alle cause presunte, i dati riportati dall'Istat relativi al 1991, al 1992 e ai primi mesi del 1993, indicano come la malattia (psichica o fisica), con il 51-52% circa dei casi, sia il movente principale di tutti i suicidi.

In ogni caso però la seconda causa di morte in questa fascia di età giovanile è il suicidio e le moni traumatiche per incidenti.

#### 2.5.5. *Motivazioni e significati del suicidio giovanile*

Mentre il suicidio è un fenomeno tipicamente maschile, che si fa più frequente col crescere dell'età, il tentato suicidio è una realtà tipicamente femminile che caratterizza la fascia adolescenziale e giovanile.

Riferendoci alle motivazioni per cui adolescenti e giovani hanno attuato il suicidio, gli studiosi sono concordi nel ritenere che esse costituiscono solo il movente finale di un gesto le cui ragioni psicologiche sono molto più complesse e variamente correlate. Tuttavia esse possono essere raggruppate in tre tipi particolari:

- la morte per ottenere l'interruzione di una triste esperienza, ora e per sempre;
- la morte per interrompere la coscienza di tale esperienza per un tempo limitato: dormire, non sentire niente;
- la morte per lanciare un appello, al fine di sollecitare gli altri a cambiare il loro comportamento nei propri confronti.

Uno studioso di questo problema ha rilevato che solo un terzo degli adolescenti mostra il desiderio di morire; la maggioranza invece ha lo scopo di influenzare gli altri significativi al fine di guadagnarne l'attenzione, di comunicare amore o rabbia, di porre fine a situazioni angoscianti.

Probabilmente per molti casi rimane valida l'affermazione a titolo del libro di Bazzi e Giorda: *Non mi uccido per morire* (1972).



In conclusione, sembra quindi che la condotta suicidaria dei giovani risponda più a un bisogno di cambiamento e miglioramento della propria situazione che al desiderio di porre fine alla propria vita. Anche il volersi riunire con persone care defunte può plausibilmente essere letto in questa chiave, così come la necessità di trovare sollievo da una situazione vissuta come insostenibile.

#### *2.5.6. Il fattore «religione»*

L'adolescenza è il periodo che segna un profondo cambiamento interiore sia a livello fisiologico che culturale e morale. Spesso non sono ancora affinati, dal punto di vista emotivo e razionale, gli strumenti più adatti per affrontarlo. Non raramente l'adolescente ha la sensazione di vivere questi problemi in solitudine.

La fede religiosa rafforza il senso del sentirsi parte di una grande realtà, il senso del mistero, del sacro, del numinosum, la percezione della propria creaturalità e della propria vita in un contesto che ha dei parametri di riferimento che pongono in relazione con una realtà superiore, con Dio, l'Assoluto e l'Al di là. Il senso stesso dell'appartenenza ecclesiale gioca molto a favore di una maggior serenità nelle decisioni e di una comunione con le altre persone religiose.

Ciò è confermato anche dall'analisi scientifica in cui di fatto l'appartenenza attiva ad una religione si associa ad una diminuzione del rischio di suicidio. Un importante aspetto della religione è che, nel suo complesso, promuove integrazione sociale e coesione di gruppo: fattori questi che da soli potrebbero costituire una chiara prevenzione al suicidio.

### *3. Verso orizzonti di trascendenza*

Ad una cultura segnata dagli attentati alla dignità della vita

È ancora possibile attraverso la lettura dei semi di vita nascosti nella quotidianità rispondere a questa esigenza di trascendenza. Il terzo millennio che sta per nascere può essere un tempo di incertezza e di aridità, ma certamente è seminato

su campi di nostalgia e di attesa.

### 3.1. I grandi significati della vita e della morte

Sotto il velo oscuro degli aspetti più drammatici dell'esistenza giovanile, individuati e analizzati nelle riflessioni precedenti, vi si scoprono anche fasci di luce.

È la ricerca del senso della vita come un cammino, un viaggio, un «andare oltre».

È la scoperta del senso della vita, dei suoi significati più profondi che rimandano ad «un oltre» e «ad un Altro», non totalmente conosciuti, ma tacitamente provocanti.

#### 3.1.1. *La vita oltre la morte*

La prospettiva dell'esistenza di una vita dopo la morte fa parte di quel complesso di verità di carattere religioso, che in questi ultimi tempi sono diventate oggetto interessante di numerosissime indagini oltre che a carattere locale, diocesano e nazionale, anche a raggio mondiale.

In generale le credenze più condivise sono quelle relative ad una vita ultraterrena e al paradiso, mentre quelle meno accettate riguardano l'esistenza dell'inferno e del diavolo. In Italia, sempre secondo questa indagine, oltre l'80% esprime la propria fede in un Dio personale, mentre credono nell'aldilà e nel paradiso circa il 60% dei soggetti, e nella presenza del diavolo e dell'inferno tra il 40 e il 50% degli intervistati.

Evidentemente la credenza nella vita ultraterrena è fortemente e positivamente correlata sia con la pratica religiosa che con le altre credenze.

La quasi totalità dei giovani, con percentuali superiori all'88%, è contraria (gli italiani più che gli europei) all'idea che la vita sia priva di significato. È un tema su cui riflettono con una certa preoccupazione almeno qualche volta, più degli europei (74.3%) i giovani italiani (87.1%), di cui quasi la metà (46.9%) lo fa anche spesso. Nel riflettere sui temi della vita ci si accorge dell'emergere di atteggiamenti di fondo differenziati, come quelli correlati di preferenza a riferimenti esplicitamente trascendenti, rivelatori di una fede religiosa più

profonda rispetto ad altri di carattere più immanente, indifferente, o neutrali.

Il tema della morte viene percepito in una determinazione di ineluttabilità e quasi di fatalismo sia dagli europei (70.1%) che dagli italiani (65.8%). Da questi ultimi però ne è evidenziato molto di più il senso religioso (37.7% rispetto al 21.6% degli europei) che la pervade, e che le attribuisce un significato più elevato e più umano.

Nella stessa prospettiva anche il dolore e la sofferenza permettono di cogliere il significato di apertura al trascendente. Trascurabili sono le posizioni nichiliste.

### 3.2. Significato della vita e della morte nell'esperienza quotidiana

Per altro verso il vissuto di molti giovani sembra segnato da vari indizi di trascendenza nella vita quotidiana. Essi dischiudono orizzonti di senso ultimo e di mistero, che alimentano la consapevolezza dell'assoluto, che offrono un più alto potere di comprensione di sè e del mondo, che rappresentano momenti di illuminazione interiore.

La grande maggioranza degli italiani percepisce per lo più Dio come un essere che è vicino alla propria condizione di vita, soprattutto nelle circostanze dolorose e di sofferenza.

L'interpretazione religiosa della propria vita non è priva di un certo interesse, almeno per una buona parte di questi giovani.

È un indicatore non trascurabile di quella serie di semi di vita e di impegno nascosti come risorse nel loro cuore.

Dalle indicazioni complessive si ricava che la propria vita è percepita come il risultato di un processo di autocostruzione, che bada molto agli aspetti concreti quali la famiglia, il lavoro, i problemi, ma anche come un mistero di cui l'uomo riesce solo ad intuire qualche cosa. Sono assai pochi quelli che si riconoscono in una definizione edonistica della vita o che non dimostrano alcun interesse costruttivo.

Parallelamente di fronte alla morte improvvisa di una persona cara solo un giovane su otto è spinto ad una riflessione

che trascende l'esperienza umana. Più precisamente solo il 12.2% dichiara di andare alla ricerca di una risposta nella propria fede religiosa, mentre quasi 1 su 10 (9%) avverte la coscienza del limite umano e la necessità di punti di riferimento più ampi. Più della metà invece (55.5%) si accontenta di constatare il carattere inevitabile della morte, mentre il 21% reagisce a questi eventi o sottolineandone l'assurdità o assumendo un atteggiamento fatalista.

Le alternative sopra espresse sono indicative del modo con cui i giovani rispondono al problema del significato delle vicende umane e della possibilità di essere richiamati a questioni ultime nelle varie situazioni. Ovviamente le definizioni immanenti della vita legate alla concretezza e all'autorealizzazione, sono le più immediate e forse anche possono essere legittime in una popolazione costantemente alle prese con i problemi di tutti i giorni.

Ma proprio il prevalere di questi significati indica come la maggior parte dei giovani sia refrattaria ad interpretare la propria esistenza in termini più ampi, secondo prospettive che trascendono le dinamiche ordinarie. Anche nei confronti della morte, quindi l'esperienza del limite non sembra in grado di richiamare a prospettive più ampie.

In conclusione il modo di vivere di tutti i giorni o la reazione immediata in circostanze particolari non sembrano contenere quei riferimenti espliciti alla trascendenza o alla fede religiosa, che invece vengono largamente enunciati quando si riflette sulle condizioni generali dell'esistenza.

La grande maggioranza dei giovani afferma che la religione risponde al problema del senso ultimo della vita, ma soltanto una minoranza ristretta interpreta la propria vita in termini di fede o di trascendenza, o è richiamata a questioni decisive di fronte ai punti di rottura dell'esistenza.

Ciononostante hanno invece una certa risonanza le credenze nel paranormale, nelle sedute spiritiche, riell'esistenza di spiriti in grado di influenzare negativamente la vita delle persone, nella reincarnazione. Non è da stupirsi quindi se la maggior parte di quanti credono in essa sia costituita proprio da giovani.

#### 4. *Volontariato e solidarietà antidoti al non senso e alla banalità*

Non è compito di questo studio prospettare interventi operativi e pedagogici per un ricupero della cultura della vita a livello giovanile. Le riflessioni da me proposte hanno avuto l'obiettivo di offrire un ventaglio assai articolato della condizione giovanile in questo contesto culturale.

Tuttavia in fase conclusiva, al sociologo non è proibito il compito di aprire delle piste percorribili, che la stessa cultura ha già convalidato e che le molteplici verifiche hanno permesso di considerare come piste preferenziali.

La cultura della vita non si nutre solo di principi teorici e di alte idealità. L'esperienza conferma la necessità di una loro traduzione concreta ed operativa nel quotidiano, attraverso una serie di passaggi che da una cultura della morte permettano di sviluppare una cultura della vita.

Dopo aver preso atto delle diverse forme della cultura della morte e avere appena intravisto alcuni germi di cultura della vita, già presenti nella nostra società e in particolare nella condizione giovanile, potremmo recuperare alcune piste direzionali, da dover percorrere come impegno educativo.

##### 4.1. A livello macrosociale

1. A livello macrosociale si tratta allora di incentivare la sensibilità verso una serie di valori che privilegino uno stile di vita assai spesso condiviso dal volontariato stesso.

- In primo luogo la stima, l'apprezzamento e l'amore per la persona nella sua dimensione individuale-comunitaria (*personalismo comunitario*).

- In secondo luogo la responsabilità e il solidarismo.

- In terzo luogo si tratta di uno stile di vita che, fondandosi su un vivo senso di appartenenza e di destino solidale, si propone come canale privilegiato per rimettere in circolazione nel sistema sociale una cultura della condivisione, della reciprocità, del servizio, «della determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di

tutti» (*Sollicitudo rei socialis*).

2. Per uscire dall'apatia del disincanto e del disimpegno, assai facile ai nostri giorni, è necessario quindi muoversi nella direzione di un itinerario pedagogico che

- parta dallo sviluppo della pedagogia delle motivazioni, capace di offrire ideali e proposte, nonché di elaborare dinamiche progettuali fondate sul valore della gratuità e del disinteresse, crocevia insostituibile dell'autentica relazione umana. È questo il compito della generazione adulta, a cui va la responsabilità più grave di essere lei stessa, prima ancora che i giovani, appiattita su processi di interessi immediati e di basso profilo. Non mancano tuttavia gli spazi per tali motivazioni sia quelle globali, che civico-sociali, che politiche, o etiche e religiose, o psico-sociali.

- ... orienti verso un approfondimento della pedagogia delle relazioni nell'«attenzione al Volto dell'altro» (*Levinas*), che diventa un appello che fa uscire l'adolescente da sè stesso e dal cerchio ristretto, spesso asfissiante, del suo narcisismo egocentrico.

Essa si fonda su un positivo concetto di sè e degli altri, sulla consapevolezza non arrogante del valore del proprio contributo, sull'urgenza di un orientamento altruistico che dovrebbe mirare ad esprimersi al netto di strumentalizzazioni sia di prestigio che di lucro: («la pedagogia del Volto»).

- Infine una pedagogia del progetto permetterà di concretizzare e unificare, sentimenti, emozioni, convinzioni e decisioni personali con le strategie e le collaborazioni delle varie agenzie educative esterne come la famiglia, la scuola, i gruppi e le associazioni, verso un intervento ben definito e promozionale di una impegnata cultura della vita.

#### 4.2. A livello microsociale

Per realizzare tutto ciò è necessario a livello individuale che l'azione educativa abbia come obiettivi:

1. Far acquisire una serie di atteggiamenti di fondo che costituiscono le precondizioni favorevoli ai successivi sviluppi.
2. Rafforzare certe idee-guida della propria vita.

3. Attraverso la responsabilità verso i propri impegni e un adeguato livello di disciplina, l'adolescente impara a orientare progressivamente la sua vita verso i compiti, a poter influire sugli eventi esterni e sul modo di affrontare anche situazioni difficili che possono sfuggire al controllo personale.

4. Infine a livello di comunicazione è importante promuovere l'educazione al senso della vita, alla capacità di stare soli e riflettere, a meditare sulla propria esistenza come base della capacità di donazione e di impegno concreto per un Tu. Ciò implica equilibrio tra autonomia e dipendenza oltre che generosa ed entusiastica dedizione ad un compito e ai suoi valori.

#### 4.3. Per una pedagogia della speranza

La speranza è in stretta relazione con la vita e l'esistenza umana, con l'essere che è in ricerca e che per questo è in stretta relazione anche con la storia.

Nell'attuale situazione culturale contemporanea, la speranza implica apertura a ciò che ancora non è, si lancia in avanti.

Di fronte all'assolutizzazione del presente nell'oraziano «carpe diem», o nel «mangiamo e beviamo, perché domani morremo» del profeta (Is. 22.13), l'apertura al futuro fa della speranza il momento verso il quale lo spirito si dirige nella convinzione di superare la limitatezza che si percepisce nel presente.

È una pedagogia che valorizza gli aneliti e le aspirazioni umane, vedendo in essi un segno della profondità e non della finitezza dello spirito. La pedagogia della speranza rende possibili le novità all'interno della storia nella sua apertura al futuro, a ciò che non è, ma che si ritiene possa giungere ad essere.

Tutto ciò avviene in una triplice relazione col futuro che si riempie di significato:

- la speranza si riferisce automaticamente ad un futuro felice, a un futuro caratterizzato dal conseguimento di un bene al quale lo spirito aspira e che suscita il desiderio, dispone l'anima ad un effettivo incontro con esso;

- in secondo luogo, è un futuro che si promette possibile, ma arduo, incerto, non garantito;

- la speranza infine rimanda ad un futuro assoluto, cioè ad un futuro che dia pienezza, un bene pieno senza limiti, capace di colmare interamente quella sete di infinito che caratterizza l'essere umano, la sua gioia e il senso del vivere. Essa diventa il suo stesso essere a cui si aggrappa, poiché l'annichilimento esistenziale della speranza implica la distruzione dell'uomo in quanto tale.

Nella crisi delle utopie intramondane, anche il «*principio speranza*» di Bloch rischia così di essere rinuncia ad ogni pretesa di assoluto per accontentarsi delle gioie limitate e frammentarie che l'accadere presente può offrire.

La speranza chiede soprattutto una pedagogia dinamica, che nasce nella storia ma trascende la storia, rimanda ad un fine metastorico. Tutto ciò presuppone la spiritualità dell'essere umano, da cui scaturisce la sua capacità di infinito e, di conseguenza, l'inappagabilità dei suoi desideri; quell'inquietudine che si fa spiritualità e fa sì che l'uomo non trovi soddisfazione in nessuna delle proprie realizzazioni empiriche, spingendolo però a quella ricerca oltre sé stesso, che è uno dei principali motori della storia e della cultura. Solo in quell'al di là si può sperare che il desiderio venga appagato.

È una pedagogia che ultimamente rinvia all'Assoluto, che è Dio, e si fa spiritualità.

Essa colloca l'uomo di fronte a ciò che egli non può controllare, davanti a ciò che Dio solo può garantire e di cui Lui solo può far conoscere la pienezza.

La speranza orientando così all'Assoluto le ansie del cuore umano, non solo colloca l'uomo di fronte alla radicalità del suo essere, ma lo fa entrare nella storia e conferisce al tempo stesso significato alla storia. L'affermazione di una pienezza trascendente taglia in radice ogni tentazione di idolatrare le realizzazioni terrene, trasformandole in un assoluto per il quale possano essere sacrificati gli individui concreti. Non per questo conduce a dimenticare o ad oscurare le realizzazioni terrene e la storia in cui queste si sviluppano.

Allora anche il succedersi del tempo non è una mera successione di passato, presente e futuro, priva di senso, ma un processo attraverso il quale l'uomo edifica il proprio destino



storico ed eterno. Giunge allora alla pienezza della sua vita: da una pedagogia della speranza alla pedagogia della vita.

#### Bibliografia essenziale:

- CATTORNINI P., *La morte offesa*, Bologna, Dehoniane, 1996.
- GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae: Lettera Enciclica sul valore e l'inviolabilità della vita umana*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1995, pp. 156.
- UNICEF, *Il progresso delle Nazioni*, 1996, New York, Unicef, 1996.
- DIMENSTEIN C., *Bambine della notte. La prostituzione delle bambine-schiave in Brasile*, Torino, Ediz. Gruppo Abele, 1993.
- EURISPES, *Rapporto Italia '96: percorsi di ricerca nella società italiana*, Roma, Koine, 1996.
- DIEKSTRA R.F.W. - K. HAWTON, (Edd.), *Suicide in Adolescent*, Dordrecht, M. Nijhoff Pubbl., 1987.
- CESAREO V., (Edd.), *La religiosità in Italia*, Milano, Mondadori, 1995.